

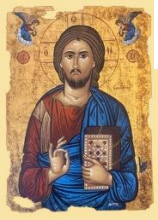
La coppia di Nazareth e la teologia della genitorialità

Osservazioni introduttive

La sacra famiglia è la sorgente biblica principale per la teologia del matrimonio come sacramento: si tratta infatti di una coppia che vive in funzione di un servizio reso a Dio e al suo Cristo. Questo servizio si presenta in tre direzioni: quella del fidanzamento, quella della vita di coppia e quella della genitorialità. Più precisamente, nella coppia di Nazareth è possibile scorgere l'itinerario dei fidanzati in quanto scelti e chiamati da Dio personalmente, in vista di una missione in favore del regno di Dio. Ma è depositata nella loro esperienza storica anche una teologia per una vita di coppia vissuta nella nuova alleanza come chiesa domestica. Orientamenti perennemente validi per ogni coppia cristiana si possono desumere dallo stile di vita di questo nucleo familiare. Infine, si coglie in tutta la sua estensione la teologia della genitorialità. Per quanto sia del tutto singolare il Figlio che cresce tra le mura domestiche di Maria e Giuseppe, ciò non implica che la relazione col Cristo bambino e adolescente sia del tutto irripetibile o lo sia sotto tutti gli aspetti. Le coordinate che emergono da questo nucleo familiare, e dalla genitorialità di entrambi, sono applicabili anche ai genitori cristiani nella misura in cui, come Giuseppe e Maria, ricevono da Dio il dono della maternità e della paternità, ricevono in affidamento una creatura perché sia accompagnata nel suo ingresso nel mondo e soprattutto nella sua ricerca e realizzazione della volontà di Dio.

Il concepimento dei figli nel Signore

Per la prima volta nella storia umana, dopo la caduta, un concepimento avviene in un corpo umano (intendo: corpo-mente) avvolto dalla grazia e sotto la signoria di Dio (cfr. Lc 1,35). Da questo momento in poi diventa possibile per due battezzati, concepire i loro figli "nel Signore". La natura di questo concepimento va inquadrata nell'orizzonte delle origini, da cui si comprende quale sia il

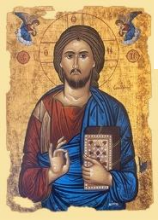


Cristo Maestro

concepimento che non avviene “nel Signore”. I capitoli 3 e 4 di Genesi sono indicativi in questo senso. La coppia originaria è creata direttamente nella grazia in entrambi i racconti sacerdotale e yahvista. Nel primo dei due, sono figli dello stesso Padre che li genera simultaneamente (cfr. Gen 1,27) e nel secondo racconto il giardino di Eden è il simbolo concreto dell’amore di Dio che li avvolge fin dall’inizio (cfr. Gen 2,22). Ma in questa fase luminosa non generano alcun figlio. Il capitolo 3 racconta la caduta con una serie di dettagli antropologicamente profondi (che in questa sede non possiamo analizzare) e dopo questo evento generano prima Caino e poi Abele. Questo concepimento *non* avviene “nel Signore”. In primo luogo, perché i due non sono in grazia, cioè non vivono nell’amicizia di Dio, anzi fuggono da Lui come si fuggono reciprocamente. Ma c’è un secondo elemento non meno grave che descrive un aspetto specifico del concepimento che avviene fuori dalla relazione con Dio. Dobbiamo partire dall’antefatto: Dio aveva istruito la coppia su tutto ciò che da soli non potevano sapere, includendo il nutrimento corretto, con l’indicazione dei cibi vegetariani previsti nella fase originaria (cfr. Gen 1,29 e 2,16). Senza l’indicazione di Dio, quindi, non avrebbero individuato nemmeno cosa poter mangiare. La loro stessa presenza nell’Eden ha uno scopo indicato da Dio e non progettato dai due (cfr. Gen 2,15).

Improvvisamente, il capitolo 4 si apre con questa considerazione del narratore: «Adamo conobbe Eva sua moglie, che concepì e partorì Caino» (Gen 4,1). Chi ha letto con attenzione ciò che precede, rimane frastornato: Dio li ha istruiti su tutto, perfino sulla loro dieta, ma è stranamente assente quando si tratta di realizzare uno dei compiti più importanti della coppia, quello cioè di essere servitori e custodi della vita. Il Dio creatore è lasciato fuori da un atto di creazione derivata, assunto arbitrariamente dalla coppia senza averlo consultato, oppure senza avere atteso di ricevere l’indicazione relativa alla maturazione dei tempi. Di fatto, questo concepimento, insieme a quello successivo, sarà una tragedia per i genitori. Il male è entrato nell’albero genealogico umano per via del concepimento avvenuto fuori dal favore di Dio. Nasce così un’umanità divisa e fratturata nel profondo, di cui i due fratelli dell’origine sono il simbolo personale.

Il concepimento che adesso può avere luogo, nell’ordine nuovo della redenzione, supera i due grandi ostacoli generati dalla caduta: un concepimento che avviene in un corpo (cioè, corpo-mente) non avvolto dalla grazia e un concepimento autogestito, che avviene senza avere Dio come collaboratore nel servizio alla vita. A concepimento avvenuto, tuttavia, Dio interviene ugualmente per la fedeltà che ha verso sé stesso: infonde l’anima al nascituro e agisce come creatore, anche se lasciato fuori dalla coppia fino a quel momento.



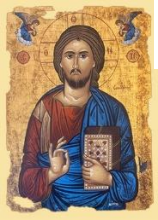
Cristo Maestro

La genitorialità della coppia di Nazareth recupera la condizione di grazia dell'origine e la offre a tutte le coppie cristiane. Il concepimento di Maria avviene nell'ordine della grazia e favorisce la crescita del Figlio nell'età, nella grazia e nella sapienza (cfr. Lc 2,40). Il ruolo della madre, sotto questo profilo, appare particolarmente determinante secondo l'insegnamento biblico. Possiamo ricordare la madre di Samuele (cfr. 1Sam 1,26-28) e quella di Sansone (cfr. Gdc 13,3-5). Si tratta di prefigurazioni di un concepimento "nel Signore" che solo dopo la redenzione sarebbe stato possibile.

La presentazione al tempio: i figli appartengono a Dio

Una tappa cruciale nel percorso di fede della coppia è l'atto di espropriazione dei figli. Giuseppe e Maria lo compiono in ubbidienza alla legge mosaica, ma in realtà è in gioco un valore più grande che riguarda entrambi. Infatti, solo così possiamo interpretare l'apparente svista di Luca: «Quando furono compiuti i giorni della loro purificazione rituale, secondo la legge di Mosè» (Lc 2,22). La legge mosaica prescriveva la purificazione solo della donna in quanto resa impura dal parto. Per Luca sembra però che questa "purificazione" debba riguardare entrambi. Certo non può riguardare Maria che vive già nell'ordine dei tempi nuovi. Ma in senso stretto non può riguardare neppure Giuseppe. Se la purificazione riguarda entrambi, ciò significa che va intesa su un piano diverso. Sarà quello della consegna e della espropriazione davanti a Dio della loro genitorialità? Non mi sembra di poterlo escludere. In ogni caso, è un atto che riguarda davvero la coppia cristiana: purificarsi dal naturale attaccamento o senso di possesso che si ha nei confronti dei figli.

Se leggiamo sotto questa chiave la presentazione al tempio, allora possiamo anche osservare che è stato un atto compiuto insieme ma realizzato dalla divina pedagogia in tempi diversi. Per Maria inizia subito: la profezia di Simeone le crea già una disposizione di distacco: il bambino sarà un segno di contraddizione che dividerà le coscienze, un personaggio controverso che darà dolore a sua Madre anche senza volerlo (cfr. Lc 2,33-35). Questa profezia è detta personalmente a Lei. Non sappiamo se Giuseppe ne fosse a conoscenza; di fatto, Simeone in quel momento parla solo «a Maria, sua madre» (Lc 2,34). Quindi non a tutti e due. La presenza di Giuseppe non può essere data per scontata, visto che l'evangelista non lo precisa. Del resto, si tratta di una cosa che riguarda solo Lei, un evento doloroso profetizzato in quel momento ma che sarà chiaro solo trent'anni dopo ai piedi della croce.



Cristo Maestro

Giuseppe in quella data non sarà più in questo mondo. La divina pedagogia continua a lavorare in vista del distacco dal Figlio con le cose stupefacenti che si dicevano di Lui e che non sono comprensibili ai suoi genitori (cfr. Lc 2,19.33.50). Ciò continuerà durante il ministero pubblico: Maria non riesce a raggiungere suo Figlio e deve mandare qualcuno ad avvertirlo della sua presenza (cfr. Mc 3,31-32).

Anche su Giuseppe, il Signore applica la pedagogia del distacco ma in un tempo diverso: dopo 12 anni dagli eventi relativi alla nascita a Betlemme. Si tratta del ritrovamento di Gesù al tempio (cfr. Lc 2,41-50). In questa circostanza, Giuseppe capisce di dover ridimensionare la sua figura e il suo ruolo nei confronti di Gesù. Vengono alla luce alcuni fatti cruciali. In primo luogo, il fatto che Gesù è pienamente consapevole di non essere suo figlio, anche se nessuno glielo ha mai detto. La frase di Maria è indicativa in questo senso: «Ecco, tuo padre e io, angosciati, ti cercavamo» (Lc 2,48). “Tuo padre”. Questa era la relazione che al fanciullo Gesù era stata presentata fin dall’inizio. Effettivamente, Giuseppe ha svolto il ruolo importante di modello maschile agli occhi del bambino. In questo senso è stato “suo padre” senza dubbio, anche se Gesù non era nato da lui. Ma questo nessuno lo sapeva. A maggior ragione pensavano tutti e due che anche Gesù lo ignorasse. In questa occasione del ritrovamento al tempio, si svela questa fondamentale verità: Gesù sa bene che Giuseppe non è suo padre, ma sa soprattutto di avere una missione che implica l’ubbidienza al “Padre suo” (cfr. Lc 2,49). Anche da adulto continuerà a chiamarlo così: il “Padre mio”. In ogni caso, è un momento rivelativo che finisce subito come la luce della trasfigurazione. Egli torna a casa rimanendo sottomesso ai genitori come se fosse un bambino normale. Ma qualcosa di sostanziale è cambiato, anche se il vangelo non lo dice. È facilmente intuibile però: il rapporto tra Giuseppe e Gesù deve essere cambiato. Adesso entrambi giocano a carte scoperte, per così dire; ma soprattutto Giuseppe sa di non avere una paternità totale nei confronti di Gesù, e sa pure che anche Gesù ne è consapevole, pur avendo solo dodici anni. Man mano che gli anni passano, la sua paternità dovrà diminuire come Giovanni battista (cfr. Gv 3,30).



Cristo Maestro

“Essa partorirà un figlio e tu lo chiamerai Gesù”:

il compito di generare e di introdurre i figli nel mondo

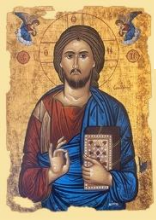
La genitorialità di Giuseppe e di Maria conosce delle tappe precise, che mantengono tutta la loro validità per ogni coppia cristiana. La prima tappa è quella di “mettere al mondo”. La nascita fisica e l'accoglienza della nuova creatura nel nucleo familiare è la prima fase di ogni genitorialità. Ma il ruolo dei genitori ovviamente non si ferma qui.

La seconda tappa è quella di “introdurre nel mondo” i figli. È un atto diverso e successivo. Il mondo è un ambito da esplorare, un sistema nel quale non si può entrare da soli senza correre rischi. Si può entrare nel mondo se qualcuno ci accompagna in questo passaggio iniziatico. Nell'esperienza terrena di Gesù bambino, questo atto è compiuto in modo particolare da Giuseppe, secondo l'invito dell'angelo: «tu lo chiamerai Gesù» (Mt 1,21). Dare un nome al bambino nelle consuetudini ebraiche equivaleva a introdurlo nell'albero genealogico, dandogli l'identità storica derivante dalla tribù di appartenenza. In questo caso la tribù di Giuda. Nel contesto specifico della nascita di Gesù, dargli un nome significava inserirlo nell'anagrafe dell'Impero romano rendendolo davvero uomo tra gli uomini suoi contemporanei. Se Maria, nella concezione verginale, mette Gesù in comunione con l'umanità creata da Dio, Giuseppe imponendogli il nome e iscrivendolo all'anagrafe lo inserisce nella storia e nella società del suo tempo come discendente della tribù di Giuda, destinataria delle promesse messianiche. Gesù riceve da Maria l'integrazione nell'umano e da Giuseppe l'integrazione nella storia e nella società giudaica. Prima viene messo al mondo, poi viene introdotto nel mondo.

La tappa successiva è quella di introdurre i figli nella comunione con Dio. Ma di questo dobbiamo trattare nel successivo paragrafo.

Genitorialità fisica e genitorialità spirituale

Nel caso dei genitori di Gesù, la tappa della genitorialità fisica era possibile nella logica stessa dell'incarnazione del Verbo. Era possibile anche la formazione della psicologia umana di Gesù avendo accanto a sé i due modelli di umanità matura fin dall'infanzia. Ed è a questo che Luca allude in 2,40 a proposito della crescita di Gesù in sapienza, età e grazia. La sua mente umana si deve aprire



Cristo Maestro

alla verità di Dio e alla verità dell'uomo, e ciò avviene attraverso le due figure fondamentali di Giuseppe e di Maria come modelli compiuti di mascolinità e di femminilità. Non era possibile introdurre Gesù alla relazione con Dio essendo Egli personalmente Dio, in una relazione trinitaria ed eterna e mai interrotta. Nondimeno essi esercitano verso Gesù una paternità e una maternità spirituale in quanto accompagnano il bambino nella chiarificazione e nella attuazione della volontà di Dio a suo riguardo. La radice di tutto questo è ancora una volta da ricercarsi nella presentazione al tempio compiuta dalla coppia di Nazareth. In quella sede i due genitori si dichiarano collaboratori di Dio nel processo di rivelazione della divina volontà sul bambino. Successivamente non sovrappongono una propria idea o progetto alla scoperta della volontà di Dio. I genitori che assumono questo medesimo atteggiamento si costituiscono verso i figli come i primi direttori spirituali e spianano la strada a un corretto rapporto dei propri figli con i pastori della Chiesa che daranno il sigillo definitivo alla vocazione di ciascuno.

Il secondo momento cruciale della paternità e maternità spirituale della coppia di Nazareth è il ritrovamento di Gesù fra i dottori del tempio; è un episodio indicativo di una genitorialità al servizio dei disegni di Dio. Gesù fa un preciso riferimento: «Non sapevate che io devo occuparmi delle cose del Padre mio?» (Lc 2,49). Risuona però come una domanda enigmatica: «Ma essi non compresero ciò che aveva detto loro» (Lc 2,50). Spesso la condizione del “non comprendere” favorisce la ricerca della volontà di Dio, perché il vero ostacolo su questo piano è la convinzione di “aver capito tutto”. I genitori di Gesù non “capiscono” e perciò si dispongono a un percorso di conoscenza e di rivelazione che riguarda non solo il loro nucleo familiare ma, in diversi modi, ciascuno di loro al livello personale. In ogni caso, essi sentono di essere chiamati a collaborare, ciascuno per la sua parte, con Cristo nella realizzazione della sua missione terrena. Maria lo accompagnerà infatti fino al Golgota, partecipando in modo incruento alla stessa immolazione del Figlio, secondo la profezia di Simeone.

Si tratta comunque di guidare il giovane sulla via che Dio ha stabilito per lui, come il libro dei Proverbi aveva già insegnato secoli prima: «Indirizza il giovane sulla via da seguire; neppure da vecchio se ne allontanerà» (Prv 22,6).



La custodia dalla minaccia di Erode

Il nucleo familiare è il luogo di accoglienza della vita ma anche di custodia della persona umana. Giuseppe e Maria sono stati per il Cristo bambino protezione e custodia della sua fragilità umana. Si può dire che Dio, Signore dell'universo, si è consegnato nelle mani di tutti e due rendendosi vulnerabile oltre ogni immaginazione. Nella notte del Natale, Dio si mostra bisognoso di tutto e non potrebbe muoversi se non in braccio a qualcuno. È molto difficile comprendere l'umiltà di Dio, neanche gli angeli l'hanno compresa, almeno quella parte di loro che ha ritenuto più ragionevole ribellarsi. La coppia di Nazareth è insomma un luogo di custodia del Dio fatto neonato. Ma per il fatto che Egli è la luce, la sua presenza nel mondo suscita l'aggressione della potestà delle tenebre, che utilizza il potere terreno contro di Lui: il dominio di Erode. Anche da adulto questa dinamica strumentale tornerà a funzionare, usando il sinedrio. Da adulto Gesù non aveva bisogno di protezioni, ma da neonato sì, e questo ruolo è affidato a una coppia. Una corretta custodia del Bambino affidato alla coppia di Nazareth è stata possibile non in forza della loro buona volontà, ma in forza di un soccorso divino che raggiunge per primi i genitori. In sostanza, è Dio che protegge suo Figlio mediante la loro presenza umana. Infatti, Giuseppe e Maria, in base ai canali umani, non avrebbero neppure saputo delle trame omicide di Erode e la persecuzione si sarebbe abbattuta inesorabilmente su di loro. La luce divina raggiunge Giuseppe (cfr. Mt 2,13-15) che in tal modo acquista la sapienza sufficiente per agire in favore di Gesù, prima ancora che la minaccia mortale si concretizzi. Di fatto, nessuna paternità (o maternità) può, senza l'aiuto di Dio, essere tanto sapiente da non sbagliare nel dovere della custodia dei figli che Dio consegna alla coppia, in attesa di riaverli nella santità realizzata. La grazia dello stato genitoriale, però, ha bisogno di essere creduta e accolta per trasformare il genitore in un rappresentante terreno del Dio creatore e conservatore della vita. Giuseppe vi aderisce prontamente, sradicando la propria famiglia dalla patria e dalle certezze derivanti dal proprio ambiente. Vi aderisce senza sovrapporre il proprio pensiero alla volontà di Dio che si rivela per guidare quel nucleo familiare nato dal cuore stesso di Dio e non da un progetto personale. Così ogni nucleo familiare cristiano dovrebbe infatti essere.

L'Erode che minaccia la famiglia di Nazareth, e in particolare l'integrità del bambino, al di là della sua esistenza storica, certamente ha tanti nomi e tante manifestazioni in ogni epoca. Ogni coppia cristiana deve individuare l'Erode che minaccia il suo lavoro educativo umano e cristiano nei



Cristo Maestro

confronti dei figli. Ma questo deve avvenire con equilibrio, senza generare paure da un lato, e dall'altro senza cedere alla superficialità. In ogni caso, non occorre diventare paladini o apologeti. Il testimone di Cristo non è un giustiziere, è semmai un martire. L'oggettività dei fatti ci porta a osservare che, come esiste uno spirito cristiano, esiste anche uno spirito anticristiano. E da questo, senza apologie e senza pulpiti, dobbiamo difendere i nostri figli, finché essi stessi decidano liberamente a quale filosofia di vita aderire. Non è detto che debbano diventare necessariamente cristiani, ma che sappiano con esattezza ciò che questo comporta. E c'è lo spazio di circa una ventina di anni per questo compito affidato a ogni coppia di genitori. Tra gli Eroi dell'epoca contemporanea citerei – senza voler fare una lista completa – la cultura del sospetto, che si è imposta alla fine dell'Ottocento, il gusto del negativo a tutti i livelli, il relativismo e la riduzione della verità a opinione.